



Micaela Ceresa/Tam Tam

Cancellata la sezione della maestra di Fucecchio contestata dai genitori

Sospettata di Aids perde il posto

Ha perso momentaneamente il posto di lavoro la maestra di una scuola materna di Fucecchio, in provincia di Firenze, contestata dai genitori che la sospettano di essere sieropositiva. Dopo che per mesi, circa la metà dei bambini hanno disertato le aule, il provveditore ha chiuso la sezione. La giovane conserva però il primo posto nella graduatoria delle supplenti. Le paure dei genitori e la solidarietà dei colleghi e del paese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

Il giorno in cui la sua vicenda era comparsa sui giornali era scoppia in amarissime lacrime: «Sono tutte calunnie, mi stanno distruggendo la vita - aveva detto - Ho sbagliato una volta ma non è giusto che debba pagare per tutta la vita». La giovane maestra della scuola materna delle Vedute di Fucecchio, in provincia di Firenze, continua davvero a pagare caro il suo passato di tossicodipendente: molti genitori dei bambini della sua sezione si sono rifiutati per mesi di affidarle i figli perché covano, senza alcuna ragione fondata, il sospetto che sia sieropositiva, se non già ammalata di Aids. E adesso l'insegnante ha perso il lavoro. Il provveditore agli studi ha chiuso la sezione, definitivamente, tenendo fede alla minaccia di qualche tem-

po fa: «Il comportamento dei genitori è inammissibile - aveva detto il professor Bardassare Gulotta - e viola i più elementari principi di civiltà e di rispetto della persona umana. Se continueranno su questa strada chiuderò la sezione». E così è stato, visto che nemmeno il trascorrere di qualche tempo e tutti i passi tentati per dissuaderli hanno convinto i genitori a cambiare idea: di quaranta bambini iscritti solo ventitré hanno continuato regolarmente a frequentare la materna, gli altri o sono rimasti a casa con varie scuse o sono stati trasferiti in altre scuole.

La decisione del provveditore è certamente ineccepibile, anche se finisce per colpire l'insegnante contestata, che rimane per il momento senza lavoro (e senza le feste di Natale pagate). La giovane

comunque resta regolarmente in graduatoria, anzi, è al primo posto nella graduatoria delle supplenti del comune di Fucecchio e potrà in qualsiasi momento sostituire una collega che si dovesse assentare. Magari anche una delle due maestre che sono rimaste nell'unica sezione aperta della scuola delle Vedute.

A Fucecchio il caso della maestra «contagiosa» era esploso, agli inizi di ottobre, quando la maggior parte dei genitori della materna avevano incominciato a non mandare a scuola i bambini. Un comportamento inquietante, che non si era tardato a far risalire alle voci bisbigliate che avevano come bersaglio la giovane supplente.

«Ho le carte in regola»

Qualcuno aveva messo in giro il sospetto che l'insegnante, 34 anni, due figli, un passato di tossicodipendente, era sieropositiva, o forse già malata di Aids. Per molti giorni il personale della scuola e del circolo didattico aveva cercato di lavorare per ritessere il dialogo.

Invano la stessa maestra aveva negato: «Non sono sieropositiva - aveva detto e ripetuto - e nessuno può dimostrare il contrario. Sono anch'io una madre e capisco gli scrupoli dei genitori. Ma cosa possono fare? Del resto, anche se lo fossi,

piccoli non correrebbero alcun rischio, noi insegnanti evitiamo certi contatti con i bambini». Il curriculum dell'insegnante è ineccepibile, e lo confermano sia la direttrice didattica che il provveditore: «Ho un punteggio sufficiente, una lunga esperienza, un certificato di sana e robusta costituzione che mi rendono assolutamente idonea al posto che occupo. Il test sull'Aids non viene richiesto neppure agli infermieri».

Invano la direttrice del circolo didattico a cui appartiene la scuola aveva definito «illegitime e discriminatorie» le richieste di sottoporre a test l'insegnante, o di trasferirla ad altro incarico non a contatto con i bambini. Invano un medico inviato dalla direttrice aveva cercato di convincere i genitori e invano le altre insegnanti avevano sostenuto la collega esprimendo «sdegno nei confronti di chi con il comportamento e la scarsa informazione ha reso possibile un atto altamente discriminatorio e ingiustificato».

I genitori non se ne sono dati per inteso e hanno continuato a tenere i figli a casa. «Ci assicurano che non ci sono rischi - hanno detto alcuni di loro nei giorni della silenziosa ribellione - ma noi non ci sentiamo sicuri. Se l'insegnante non è sieropositiva lo provi, faccia

il test». E così la scuola delle Vedute ha continuato a funzionare a ranghi ridotti, con la supplente disperatamente impegnata, nonostante tutto, a mostrarsi serena di fronte ai bambini, con le insegnanti e il personale della scuola tutto schierato a difesa della dignità e dei diritti della collega, con i pochi bambini in classe stupiti dalle tante assenze, i bambini tenuti a casa intransigenti per non poter trascorrere le giornate insieme ai loro amichetti.

Il fronte della ragionevolezza

Non tutti, per fortuna, si sono rifiutati di ragionare. Molti genitori, e molte persone del paese, non si sono fatti prendere dal panico, hanno continuato a far frequentare al scuola ai bambini facendo leva su una razionalità così difficile da trovare al giorno d'oggi. Ma settimana dopo settimana disinformazione, pregiudizi, paure ingiustificate non hanno smesso di agire, mescolandosi in un cocktail che alla fine ha reso la situazione intricata ai limiti della irresolubilità.

Con la chiusura della sezione il provveditore Gulotta ha tagliato un vero e proprio nodo gordiano, dimostrando che i problemi come questo non si affrontano né si risolvono con i rifiuti perché sono problemi dell'intera comunità.

LETTERE

«La pubblicazione del Nuovo Testamento è un atto coraggioso»

Caro direttore,

le scrivo per manifestarle la mia ammirazione e il sincero ringraziamento per il dialogo che sta cercando di impostare con i cattolici. La pubblicazione del Nuovo Testamento da parte dell'«Unità» è un atto coraggioso: so che ha scatenato vivaci polemiche tra le file dell'integralismo cattolico. Non si curi delle critiche di costoro, come di quelle che vogliono questa operazione come una mera operazione commerciale. La temperie culturale che viviamo richiede un grande dialogo e, quel che conta di più, un grande rispetto fra tutti: richiede il superamento di fossati che non hanno alcuna ragione di esistere: richiede apertura della mente e del cuore. Chi le scrive è un giovane presbitero che vive in cuor suo la fede nel Dio che è venuto e che verrà ancora, ma che sa anche che la terra è affidata alle nostre mani e alla nostra responsabilità. Che siamo chiamati qui e adesso ad usare intelligenza e disponibilità per trasformare questo mondo, troppe volte infame, in un mondo di vita. Non è più il tempo degli integralismi, dell'arrocamento sulle proprie posizioni. Nell'antichità si dava un grande valore alla ricerca e grazie ad essa erano creativi ed onesti. In tempi non troppo remoti, invece, è avvenuta che ognuno s'è fatto una verità e l'ha usata come una spada... Sono lieto di quest'occasione di confronto e di dialogo che viene offerta ai lettori dell'«Unità». Spero che possano moltiplicarsi e che si possa passare dall'anarchia del pensiero e dall'opportunismo morale ad una rinnovata solidarietà.

P. Armando Genovese

Roma

Quel comizio di Berlusconi

Caro direttore,

mi resoconto fatto dal tuo giornale sull'assemblea sindacale di ieri a Saxa Rubra viene concesso ampio spazio al mio intervento.

C'è la richiesta di verifica del comportamento del Direttore che hanno passivamente consentito il comizio di Berlusconi in diretta tv, e c'è anche da parte mia una durissima critica al complesso dell'informazione fornita dal Tg1 sul raduno di Forza Italia al teatro Manzoni.

La riflessione sulla necessità di superare una logica corporativa di difesa - sempre e comunque - dei comportamenti giornalistici non professionali o corrotti, mi sembra però lontana da una richiesta di licenziamento in tronco per alcuno. Riconfermo invece la valutazione assolutamente negativa su forme e contenuti di quel resoconto televisivo.

Roma, 21 12 1994

Cordiali saluti
Ennio Remondino

«Arance distrutte e latte «razionato»: scelte aberranti»

Caro direttore,

per anni ho pensato di essere deludente e, a dire la verità, non ho fugato del tutto il dubbio, ma giunto a questo punto desidero porre il quesito che mi perseguita: provo un enorme senso di rabbia e frustrazione quando tonnellate di arance vengono distrutte in nome della sovrapproduzione, oppure che l'UE impone dei tetti alla produzione di latte all'Italia e ad altri paesi europei, per evitare il già menzionato problema, mentre due terzi della popolazione mondiale muore di fame. Da qui il quesito: l'economia così concepita è realmente una scienza? Francamente mi rifiuto di crederlo. Non esiste nessuna scienza esatta che trovando confutazione ad un'ipotesi continui a propalarla sostenendo che al momento non c'è nulla di meglio. Nessuna attività di pensiero realmente razionale può creare due danni enormi come quello della disperazione e della fame da una parte (leggi terzo mondo), e della disoccupazione dall'altra (leggi Occidente che «fredda» produzioni essenziali per la

sopravvivenza di essere umani). Penso vi sia ancora una grande rivoluzione da fare, e probabilmente sarà la più grande ed importante di tutte, in quanto da questa dipenderà la sorte del nostro pianeta: la Rivoluzione economica.

Stefano Cremonini
Bologna

Sorelle Fendi «Questa la filosofia del nostro Gruppo»

Caro direttore,

è stata una grande sorpresa vedere lo spazio che il suo giornale ci ha voluto dedicare. Confessiamo che dopo settant'anni di storia del nome Fendi non ci era mai capitato di avere così tante prime pagine, in momenti poi dove la cronaca del nostro paese ci sembra ben più ricca e degna di questi spazi. Avrebbe potuto essere un vanto di tanti e importanti avvenimenti legati al nome Fendi. Peccato invece che gli onori della cronaca ci vengano con argomenti che snaturano lo spirito e la filosofia della nostra azienda. Ci sentiamo quindi molto amareggiati da queste circostanze e sentiamo il bisogno di affidare a queste righe il nostro pensiero con grande chiarezza, la stessa che auspichiamo di ritrovare nei prossimi articoli che vorranno riguardarci. Sappiamo di essere assolutamente serene nel nostro comportamento professionale. Siamo un'azienda che crea, produce, vende e promuoviamo i suoi prodotti. In questa naturale catena di montaggio trovano uno spazio logico e importante tutte le azioni promozionali pensate e finalizzate a sostenere il nostro prodotto. Personaggi, vip, attrici, giornaliste indossano per una stagione le nostre pellicce? Certo, lo fanno e ci sentiamo onorate che scelgano il nostro nome come testimonianza di gusto e di glamour in tutto il mondo, in tempi ricchi di «testimonianze» per fatti e avvenimenti di tutt'altro genere e peso, perché mai la moda, che di testimonianze estetiche vive, dovrebbe nascondere usi e costumi di questo tipo? Si prestano le pellicce? foto, vengono indossate, fotografate, ammirate. Ma certo non vengono rivendute. Che poca considerazione avremmo delle nostre clienti, che sono il nostro più importante patrimonio aziendale, per usare e abusare di una politica di questo tipo? E poi, per cortesia, non scomodiamo sull'onda di più importanti avvenimenti, parole come corruzione, tangenti e simili. Abbiamo troppa stima della deontologia dei giornalisti e nostra per pensare che la loro correttezza professionale sia messa in gioco per un prestito, per uno sconto e anche per un omaggio. Vorremmo concludere allora questo nostro breve pensiero solo con una piccola riflessione. Siamo convinte che la stampa francese si sarebbe mossa in maniera diversa per «difendere» i propri marchi nazionali. Perché si parla di Fendi solo oggi, in queste circostanze e con questo peso? Perché mai non si è parlato di Fendi che per primo, anni fa, a proposito di regali pensò di devolvere l'impegno degli omaggi natalizi in beneficenza? O perché non si parla, per restare nella cronaca più recente, del riconoscimento che Fendi ha appena ricevuto due giorni fa in America da parte della Fondazione italo-americana per la Ricerca sul cancro? Ma si sa, queste cose non fanno notizia. Il resto forse sì. Grazie dell'attenzione che ci ha dedicato, la stessa con la quale noi seguiamo il suo giornale.

Carla Fendi

(Presidente Gruppo Fendi)

Rettifica

È uscito il 19 dicembre scorso, a pag. 1 de «l'Unità» l'articolo «Se Combat vende 100.000 cassette» di Nicola Tranfaglia. Nell'ottava riga viene attribuita l'edizione a Rai e Res. Vi preghiamo voler rettificare l'informazione: ci sono così pochi prodotti di successo che attribuirli al nostro primo concorrente nel settore del collezionabile ci sembra di cattivo augurio per l'anno nuovo. Perciò la collezione di Combat Film home-video, è una co-edizione di Rai con il Gruppo Editoriale Bramante.

Giorgio Bernardini de Pace
(Gruppo Editoriale Bramante)

Il processo all'unico superstite dell'equipaggio di un cargo ritrovato un anno fa nel Mare del Nord

Il marinaio e il mistero di un ammutinamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

L'unico a non perdere la calma è stato proprio lui, Andrej Lapin. I giudici, gli avvocati, il pubblico erano in preda all'agitazione, ma lui, elegante come sempre, è rimasto calmissimo, neppure un attimo di incertezza nello sguardo freddo che aveva mantenuto durante tutto il processo. Eppure la novità è clamorosa, e rischia di costargli molto cara. La prospettiva dell'assoluzione, che gli osservatori davano praticamente per certa, si è allontanata di colpo. Un fatto nuovo improvviso, un colpo di scena da film giallo ha rimesso tutto in discussione, ha riaperto, di colpo, una vicenda che pareva essere già approdata in quel limbo delle incertezze in cui la giustizia rinuncia alla ricerca di una verità impossibile.

Andrej Lapin è russo e di mestiere fa (aveva) il marinaio. Nell'agosto dell'anno scorso fu trovato, da solo, a bordo della *Barbel*, un cargo battente bandiera tedesca, in mezzo al Mar del Nord. Dei capitano Heinrich Telkmann, originario di Haren (Bassa Sassonia) e degli altri quattro uomini dell'equipaggio non c'era traccia. Come non c'era traccia della cassaforte, e

dei 40mila marchi che conteneva. Che cosa era successo a bordo della nave? Lapin, che all'inizio sembra dar segni di instabilità psichica, dà una versione molto confusa, ma una prima, apparente, certezza arriva qualche giorno dopo, quando il cadavere del comandante viene ritrovato al largo della costa olandese. Il corpo di Telkmann reca evidenti segni d'una morte violenta. Questa circostanza e il fatto che addosso gli viene trovata una forte somma in marchi, paiono inchiodare il russo alle proprie responsabilità.

Inizia il processo

Quando, qualche mese fa a Osnabrück comincia il processo, l'accusa sembra aver compito facile: Lapin ha ucciso il capitano e gli altri uomini dell'equipaggio, e lo ha fatto per impossessarsi del denaro. Troppo facile: il russo non è affatto lo sprovveduto che era parso in un primo momento. La sua autodifesa è efficace e molto difficile da smontare: sulla nave - sostiene - c'è stato un ammutinamento. I quattro uomini dell'equipaggio hanno aggredito Telkmann, il quale si è difeso e prima

di soccombere ne ha eliminati due. I due superstiti, uno dei quali l'ingegnere di bordo, anch'egli un russo, si sono poi avventati contro Lapin, che non aveva partecipato all'ammutinamento, per eliminare l'unico testimone. Ma lui non s'è fatto sorprendere: afferrata un'ascia ha spaccato la testa agli aggressori. Poi, preso dal panico, ossessionato dal pensiero che nessuno avrebbe mai creduto alla sua versione dei fatti, ha gettato tutti i cadaveri in mare. A sostegno della sua tesi arriva anche la testimonianza della madre: Andrej, dice la donna, aveva tanti marchi con sé perché prima di partire aveva venduto, in Germania, dei gioielli di sua proprietà.

È vera, è falsa la versione del marinaio? Anche se la pubblica accusa, e forse anche i giudici, di dubbi debbono averne non pochi, le possibilità di accertare senza ombra di dubbio, come vuole la legge, la colpevolezza di Lapin appaiono alquanto remote. Si tratta di un classico processo indiziario, senza lo straccio di una prova. L'accusato, inoltre, fa una buona impressione: è gentile, ben educato, ad ogni domanda trova la risposta giusta. Quando si arriva all'ultima seduta, qualche giorno fa, i giudici sembrano fatti. Nessuno, tra

tutti quelli che hanno seguito il processo, dubita dell'assoluzione. Ed ecco il colpo di scena, degno d'un film di Perry Mason (anche se, stavolta, non è in favore dell'accusato): mezz'ora prima che la corte si ritiri in camera di consiglio, al tribunale arriva un fax del *Bundeskriminalamt* (BKA), la polizia federale. È una novità clamorosa: il cadavere di uno dei quattro uomini dell'equipaggio è stato ritrovato, nell'aprile scorso, al largo delle coste svedesi. O meglio: è stato ritrovato un corpo che dovrebbe essere quello di uno della *Barbel*, e precisamente dell'ingegnere. L'altezza e altri particolari fisici corrispondono e il periodo di permanenza in acqua del cadavere è iniziato, più o meno, alla data della tragedia del marinaio. Inoltre l'uomo calza degli stivali con delle scritte in caratteri cirillici. E quanto basta perché le autorità svedesi esprimano la ragionevole possibilità di una identificazione. E intanto precisano: il cadavere è conservato quanto basta per accertare che la morte non è stata provocata da ferite esterne. Nel sangue dello sconosciuto c'è un elevatissimo concentrazione di alcool, il 3,3 per mille: quando è morto l'uomo era ubriaco fradico. Se non è stato addirittura l'alcol a provocare il decesso: a quel livello

sarebbe anche possibile.

La mancanza di ferite esterne manda all'aria la ricostruzione di Lapin e solleva tutti i dubbi possibili sulla sua autodifesa. La corte interrompe la seduta e fissa una nuova udienza: se l'identificazione diventerà ufficiale, il processo dovrà in pratica ricominciare da zero.

Tanti perché

Nella eccitazione generale solo l'imputato mantiene la calma: era a un passo dalla salvezza, ma non ha ancora perso la battaglia. Quando il processo riprenderà, per i suoi accusatori comune non sarà tutto semplice. Dovranno rispondere a molte domande: è possibile identificare un cadavere dopo che è restato tanti mesi nell'acqua? E perché del ritrovamento, avvenuto ad aprile, si è avuta notizia solo a dicembre? E, infine, la *Barbel* fu trovata nel Mar del Nord e il corpo del capitano venne ripescato poco distante dalla costa dell'Olanda: è possibile che il corpo di uno dei membri dell'equipaggio sia finito nelle acque svedesi, diverse centinaia di chilometri a nord-est? Se quello è veramente il corpo dell'ingegnere, dove, e quando, è avvenuta la sua morte? Il mistero della *Barbel* è più fitto che mai.